

P. IVALDO CASULA

Guasila (CA)
28 novembre 1943

Makeni (Sierra Leone)
5 aprile 2007

«L'amore che io porto a Cristo mi domanda di mettermi a sua disposizione, di prestargli la mia umanità, perché Egli possa continuare a vivere in questo tempo, con gli uomini con cui vivo, specialmente con quelli che non sanno ancora di Lui».

È uno stralcio, questo, della lettera, datata 5 luglio 1968, che padre Ivaldo Casula – allora giovane studente di teologia a Glasgow-Cardross (UK) – aveva indirizzato al Superiore generale chiedendogli di ammetterlo alla professione religiosa perpetua «in ordine al sacerdozio nella Congregazione saveriana».

«L'amore che io porto a Cristo mi domanda...». Pertanto la forte motivazione che induce Casula a porre tutta la sua vita al servizio di Dio, rispondendo così alla divina chiamata con la professione dei consigli evangelici, è la considerazione – frutto del suo vissuto – che la morte sacrificale di Cristo per tutti «richiede una viva partecipazione ed una chiara risposta al suo amore», come ha fatto l'apostolo Paolo (cfr. 2 Cor 5, 14-16).

Così, la vicenda esistenziale e spirituale di padre Casula si consuma tutta in chiave intima, cioè nell'intensità d'amore per Cristo e per il prossimo: è un amore sul piano di quello di Gesù, perché provoca l'oblazione di tutto se stesso. Difatti, una volta compreso l'amore di Cristo «fino alla fine», il discepolo – ieri l'apostolo Paolo, oggi il padre Casula – non può mancare di rispondere a quest'amore se non con un amore simile: «l'amore del Cristo ci spinge», appunto.

Oltre gli orizzonti del proprio «habitat»

Padre Ivaldo Casula nacque il 28 novembre 1943 a Guasila (Ca), in quella Sardegna alla quale rimase sempre molto legato. A tale riguardo, il 9 febbraio 2005 egli scriveva nel suo «Messaggio di saluto» agli amici di Guasila, nell'imminenza del suo ritorno in Sierra Leone:

[...] Anche se da tanto tempo sradicato dal mio paese, il mio cuore è restato sempre ancorato qui nel mio suolo nativo. È qui che sono cresciuto come uomo e come cristiano.

È qui che ho imparato la semplicità, l'onestà, la fede genuina dei nostri antenati nella Messa domenicale, nelle processioni ricche di preghiera e di folklore e nella meravigliosa chiesa, luogo di preghiera e d'esperienze intense.

È qui che ho imparato l'amore per la campagna, le meraviglie della natura e il lavoro duro delle donne e degli uomini per sfamare i propri figli.

Ma è qui, anche, che ho imparato a guardare oltre gli orizzonti del nostro piccolo paese e a sentirmi parte di una famiglia che abbraccia il mondo intero.

La singolare esperienza di vita di padre Casula, «chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio», si dipana lungo una direttrice certamente non lineare, neppure in senso geografico, che ha il suo punto di partenza a Guasila, dove egli è iniziato alla pratica di quell'insieme di valori, umani e religiosi, che condurrà progressivamente a maturazione, e quello d'arrivo a Makeni / Sierra Leone, dove egli, servitore per amore di Gesù, dedica la sua vita al servizio del progetto salvifico di Dio per l'umanità.

Ma nella crescita umana e spirituale di padre Casula questi due punti di riferimento, pur soggetti ad un non facile processo d'allontanamento, non sono mai separati in senso radicale tra loro, sì che egli assicura gli amici di Guasila che

rientrando in Sierra Leone vi porterò nel cuore, volendo restare come ponte tra voi e la gente di quel paese africano che pian piano sta scoprendo la fede in Cristo e trovando la forza come comunità cristiana per ricostruire la loro vita distrutta dalla guerra [civile].

Cercherò così di lanciare un arcobaleno tra la chiesa dell'Assunta di Guasila e la cattedrale di Makeni dedicata alla Madonna di Fatima. La Madonna, amata e venerata da voi, è la stessa Madre amata e venerata dai cristiani della Sierra Leone (dal *Messaggio di saluto*, cit.).

* * *

Accolto nella Congregazione saveriana a Macomer (Ca) il 22 settembre 1955 dopo gli studi elementari, egli vi frequentò le prime due classi delle medie, che completò a Cremona. A Zelarino-Mestre (Ve) compì gli studi ginnasiali: fu l'unico degli apostolini ad essere promosso, a giugno, all'esame di stato.

Questo primo periodo di formazione intellettuale e spirituale fu in parte scioccante per il giovane Casula: quel cambiamento di luogo richiesto dagli studi e il conseguente impatto con differenti ambienti umani, culturali e sociali lo facevano sentire sempre più sradicato lontano dal proprio paese – l'ambiente armonioso

della famiglia, il «porto» della comunità cristiana con le sue credenze e pratiche di devozione, il suggestivo panorama guasilese che splende di un'arcaica bellezza, gli amici d'infanzia, i compagni di gioco –, tanto che egli, ormai adulto, ripercorrendo con la mente quegli anni, scriveva:

[...] È quasi normale che in certi stadi di crescita personale uno abbia ad affrontare il disagio di ridefinire la propria identità. Il grande interrogativo «Chi sono?» si ripropone in modo imperativo e destabilizzante, carico d'insicurezza e di sofferenza.

Ogni volta che si allargano i confini della propria vita, uno deve affrontare nuove sfide, nuove attese e nuovi bisogni, nonché nuovi diritti e nuovi doveri. Non pochi soccombono davanti alla fatica di doversi riadattare agli intrecci di continui e pressanti cambiamenti.

Talvolta, il consumo d'energia psichica logora la persona fino a farla precipitare nella depressione, oppure a farle scegliere la chiusura ermetica del rigetto di tutto ciò che è nuovo e diverso. C'è poi chi arriva persino a rinunciare a definire una propria identità, lasciandosi trasportare dal mutamento di situazioni e opinioni, come canne sbattute avanti e indietro, secondo la direzione e forza del vento.

Tuttavia, la persona, perché possa diventare un soggetto attivo, responsabile e costruttivo nella società, deve costruirsi un'identità forte e sicura di sé e, al contempo, aperta e in continua crescita (da *CEM Mondialità*, Febbraio 2003, p. 23).

Ma egli non disarmò, né fece dietrofront davanti al necessario «cambiamento» di luogo, e perciò di vita, perché non era da par suo prendere alla leggera il monito di Gesù: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (*Lc 9, 62*), così come attestano gli stessi suoi compagni di scuola:

Ho vissuto assieme ad Ivaldo Casula nella Casa saveriana del ginnasio a Zelarino. Considero ciò un dono di Dio, perché Ivaldo è stato per me un esempio di giovane che puntava all'ascesi interiore, al perfezionamento di sé e al buon esempio verso il prossimo [...].

Zelarino è stato per noi un banco di prova: la sfida con il primo contatto di convivenza culturale. Lui era del gruppo proveniente dalla Sardegna, allora assai lontana nel nostro immaginario di semplici studenti ginnasiali; io provenivo dal Friuli, terra altrettanto lontana. Tuttavia ci fu intesa immediata, e per me Ivaldo entrò subito nel numero degli amici di cui si ha un estremo bisogno in età giovanile.

Quei due anni di quarta e quinta ginnasio passarono veloci, con Ivaldo che primeggiava per qualità intellettuali [...] e capacità trainante nel gioco, allora una dimensione formativa molto importante.

Fummo coinvolti nei lavori d'ampliamento della casa e inaugurazione della nuova grande chiesa ove c'era [...] l'altare rivolto al popolo, con l'eloquente frase *ara unitatis mensa charitatis*: quel simbolo, unito al gran dipinto sul fondo del presbiterio che proponeva Maria ai piedi del Crocifisso, era per noi uno stimolo quotidiano. E Ivaldo dimostrava d'aver compreso molto bene quanto l'Eucaristia dovesse essere centrale nella nostra vita, unita ad una profonda devozione a Maria. Tutto questo

l'abbiamo vissuto intensamente, e parlatone reciprocamente, soprattutto il giorno della nostra *Promessa* di dedicarci alla vita missionaria, il 25 marzo 1961 [...].

Zelarino si concluse con la vestizione, il 1° ottobre 1961: circostanza, questa, secondaria oggi, ma per noi allora piena di senso, perché ci poneva tra le file dei *leviti* (p. *Ermanno Ferro*).

Fui assieme ad Ivaldo Casula fin dal ginnasio, a Zelarino. Lui veniva dalla Casa apostolica di Macomer (Ca) ed io da quella di Vicenza. Chiaramente c'erano tra noi delle differenze di cultura, educazione, ecc.; così pure tra noi apostolini c'erano alcuni che eccellevano per intelligenza e *leadership*: Ivaldo era uno di questi.

Egli si distingueva per serietà, amabilità, sincerità e intelligenza. Era uno dei primi in tutto [...]. Aveva un viso sorridente, tale da ispirare rispetto e confidenza insieme [...]. Si occupava degli altri con generosità e umiltà imitando l'esempio di Gesù (p. *Danilo Boschetto*).

Alla ricerca del volto del Dio vivente

Il 2 ottobre 1961 egli cominciò l'anno di Noviziato a San Pietro in Vincoli (Ra): un anno d'iniziazione alla «sequela apostolica di Cristo», mediante la consapevolezza della propria vocazione, alla luce del carisma saveriano, e soprattutto per mezzo dell'appagamento del suo desiderio di contemplare il volto del Signore e di spegnere la sua sete del Dio vivente (cfr. *Sal* 26,8-9; 62,2).

Egli era, infatti, convinto che per incontrare Dio, fare esperienza di Dio, non c'era altra via che disporre il proprio cuore a lasciare agire Dio, cioè ad accogliere la volontà di Dio come «dono che colma le mie attese e in cui riconosco la mano del donatore stesso che "desidera darsi a me"».

Andare incontro alla volontà di Dio, con Gesù Cristo che ci guida alla salvezza, è «aprire il mondo al Regno di Dio». È il filo rosso, questo, che attraversa e caratterizza tutta la seconda tappa (1960-1970), ma non solo, del percorso umano e spirituale di Casula, com'è facile dedurre dalla sua corrispondenza e dalle testimonianze dei compagni di studi:

L'anno di noviziato passò in un baleno – scrive *padre Ermanno Ferro* –. [...] Ivaldo ed io assieme a Giuseppe Bramati avevamo ricevuto il compito di guidare il canto liturgico in comunità. Ivaldo era il pozzo cui attingere indicazioni sulla scelta dei testi, "Ciro" (alias Bramati G.) toccava l'armonium e l'organo, io mi facevo ridere dietro dirigendo... Eppure abbiamo dato lustro a tutti gli appuntamenti in cantiere, in quell'anno, comprese le molte prestazioni nelle parrocchie limitrofe della Romagna. Per la "questua delle uova" – la singolare prassi che in Noviziato si usava fare da data immemorabile nel tempo pasquale – io fui accoppiato ad Ivaldo, e ci era stata affidata la zona di Savignano sul Rubicone, Santarcangelo di Romagna e Rimini. Ma fu un'avventura davvero...; e benché Ivaldo fosse più coraggioso di me, ricordo che la finimmo prima del tempo, anche perché un parroco ci fece dire dalla perpetua che non aveva posto per ospitarci ed era meglio se accettavamo la sua piccola offerta, anziché metterci a girare per le case, evitando altri rifiuti.

È padre Giovanni Gazza, Maestro dei novizi, ad offrirci il primo *identikit* del giovane Casula, nell'avallare la sua domanda d'ammissione alla professione religiosa temporanea. È un chiaroscuro della personalità di Casula, dove le luci sopraggiungono le ombre:

Casula Ivaldo è pio, desideroso di perfezione, molto osservante della disciplina; si autocontrolla troppo ed è quindi iperteso.

È entrato in Noviziato che aveva già il suo programma da svolgere e questo gli ha ritardato alquanto il lavoro di formazione. Se si fosse abbandonato di più al noviziato, il noviziato lo avrebbe portato più avanti serenamente.

In comunità è molto stimato. Ha fatto per tutto l'anno scuola di ripetizione di greco ai suoi compagni in una delle due sezioni, e ha fatto bene. È stato uno dei più assidui pollicoltori nel tempo dei lavori manuali.

Ha spirito di mortificazione e di sacrificio. Pietà, studio, disciplina bene, anzi anche un po' troppo diligente. Ama la vocazione, i santi voti e l'Istituto.

Nelle relazioni con i Superiori è un po' impacciato. Se non fosse così misurato e compassato avrebbe potuto fare anche da prefetto dei suoi compagni e sarebbe stato certamente gradito.

Il 3 ottobre 1962, Casula emetteva la professione religiosa nella cappella della Casa madre a Parma, e il giorno seguente raggiungeva la Casa di Desio (Mi) per compiere gli studi liceali (li avrebbe completati a Tavernerio [Co] dove nell'ottobre 1963 era stata trasferita la sede del liceo saveriano).

Fu con difficoltà, almeno iniziale, che egli si convinse che lo studio delle discipline umanistiche, scientifiche e filosofiche, data la connessione tra loro, lo avrebbe guidato all'acquisizione «di una solida e armonica conoscenza dell'uomo, del mondo e di Dio»; una conoscenza atta opportunamente a prepararlo al dialogo con gli uomini del suo tempo. A tale riguardo egli scriveva:

Per chi ha dovuto spendere tanti anni sui banchi di scuola, esposto ad una miriade di conoscenze, nasce spontaneo e anche imperativo il bisogno di trovare delle connessioni tra gli innumerevoli dati dello scibile umano. Quale il filo conduttore che unisce le scienze letterarie a quelle matematiche, le scienze biochimiche e fisiche a quelle socio-culturali?

Ricordo che durante i miei studi classici questa domanda restò persistente nella mia mente: «A che pro studiare tutte queste materie?». Cercavo di trovare dei collegamenti tra loro e la loro utilità per la vita. Fu solo quando incominciai ad affrontare la filosofia sistematica che iniziai a cogliere delle interrelazioni tra i vari scibili.

Studiai la filosofia dell'essere, dell'uomo, della religione, della scienza, della storia. Mi accorsi che ogni campo dello scibile prendeva in esame un aspetto particolare della vastità insondabile della realtà: una gamma infinita di modalità e diversità che era studiata da angolature e interessi propri, con processi e approcci specifici a ciascun sapere.

In definitiva, mi convinsi che diverse conoscenze non erano altro che tentativi di capire ciò che esiste, che vive, che cresce, si trasforma, appare e scompare, in continuo movimento nelle dimensioni spaziali e temporali. Tutto questo, penso, sia il terreno comune dove operano tutti gli sforzi dello scibile umano (da *CEM Mondialità*, Gennaio 2002, p. 25).

Durante il liceo, Casula fu, suo malgrado certamente, di nuovo un protagonista della vita comunitaria. Le sue doti umane e spirituali gli avevano attirato la simpatia, la stima e la fiducia di tutti.

Il primo anno di liceo a Desio fu splendido. Ivaldo si tuffò con entusiasmo negli studi classici, alternati con una convivenza ricca di straordinarie iniziative, ad esempio, la presenza in parrocchie o ambienti sociali simili per un'esperienza catechistico-pastorale, o le celebri olimpiadi. In queste ultime, Ivaldo vinse più di una gara, perché la sua persona continuava ad essere caratterizzata da tenacia non comune [...].

Durante gli anni di seconda e terza liceo, Ivaldo è stato il nostro capoclasse. L'avevamo scelto perché era capace di spaccare il capello in due nella ricerca di motivazioni che dovevano stimolarci e sostenerci sia nel duro impegno dello studio, sia in quello dell'emulazione con le altre classi, per quanto concerneva la formazione, la preghiera e l'intera vita comunitaria.

Quante volte ci siamo radunati, in maniera goliardica, sulla collinetta al centro del parco della Villa dei Pini a Tavernerio. E giù discussioni e dibattiti a fiume..., mentre Ivaldo teneva duro, continuava ad ascoltare tutti e aggiungeva che c'era sempre un'altra maniera di pensare e di vedere le cose (*p. Ermanno Ferro*).

[...] È stato durante il liceo a Desio e a Tavernerio che ho conosciuto meglio Ivaldo Casula. Eravamo buoni amici, anche se non intimi. Lui viaggiava spiritualmente ad un livello più alto di me... Io ero più facilone e "bambino", sempre preoccupato per la scuola.

Ricordo un nostro breve «stare assieme»: una sera, nel parco della casa, si recitava il rosario a due a due e mi toccò di pregarlo con lui. M'invitò a pregare secondo una intenzione molto normale allora, cioè «per la nostra perseveranza nella vocazione missionaria, fiduciosi nella protezione della Vergine Maria». Pregammo con devozione. Ivaldo era devoto della Madonna e parlava con entusiasmo e gioia della confidenza che bisogna mettere nella Mamma del cielo.

Ricordo questo rosario perché, dopo averlo recitato, lui mi regalò la sua corona del rosario, avendo notato che io non la tenevo. Fu una bella sorpresa per me [...].

Sono grato ad Ivaldo per essere stato una presenza discreta ma sempre attiva, positiva e incoraggiante nella mia vita. Ne avevo un gran bisogno (*p. Danilo Boschetto*).

* * *

Nel contesto della strategia saveriana di allora, che mirava ad incrementare la presenza dei Saveriani fuori d'Italia, nel settembre 1965 Casula fu destinato alla Delegazione saveriana della Gran Bretagna per fare il regolare corso di studi teologici.

Il 5 ottobre 1965 egli, assieme a Mario Piacere e a Giuseppe Spagnolo, giunse a Glasgow, la sede della Delegazione, dove per un anno si dedicò allo studio della lingua inglese e nel frattempo frequentò un corso di studi sulla storia delle religioni e sui documenti del Concilio Vaticano II.

Nel settembre 1966 egli iniziò gli studi di teologia presso il "St. Peter's" Seminario interdiocesano, a Cardross, nello Stato del Massachusetts. Fu un periodo, questo, di gran lavoro per Casula intento a curare sia la sua maturazione psico-affettiva, sia la sua formazione spirituale, intellettuale e pastorale, sempre e ovunque alla luce della «fedeltà al primato di Dio e della sua volontà, conosciuta e vissuta in comunione con Gesù Cristo».

Ho conosciuto Ivaldo quando lui arrivò in Scozia da giovane studente, verso la fine degli anni 60, per completare lassù il corso di teologia [...]. Ci fece subito un'ottima impressione [...].

Ci sembrò maturo, generoso, responsabile, ricco d'interiorità, un tipo polivalente, capace e competente in tante cose: motori, elettricità, manutenzione varia.

Aggiungi poi apertura di carattere, socievolezza e un notevole spirito di famiglia: ne risultava un uomo ideale per una piccola comunità di teologi e filosofi, nuova a quel tempo in Scozia (p. *Piero Lazzarini*).

Ricordo l'Ivaldo studente di teologia: coscienzioso, sempre preparato per le lezioni. Lo ricordo lavoratore tuttodore, di cui c'era tanto bisogno: qualsiasi cosa cui metteva mano la portava a termine (eccelleva nella meccanica). E non si tirava mai indietro, si prestava sempre a tutto [...].

Ricordo il suo carattere sereno, affabile. Raramente l'ho visto adirato: sapeva controllare bene i suoi sentimenti, o magari li nascondeva. Più avanti imparai a capire quanto lui soffrisse in silenzio, e allora parlandogliene, pian piano si apriva e si sfogava [...].

Frequentando il Seminario interdiocesano, eravamo in contatto quotidiano con i seminaristi. Ivaldo si trovava a suo agio con tutti. Problemi non mancavano, perché noi frequentavamo una teologia "internazionale" (c'eravamo noi cinque-sei professori italiani, due-tre studenti professori scozzesi, otto studenti scozzesi non professori). Nell'affrontare i problemi assieme, ricordo che Ivaldo era sempre molto equilibrato ed esprimeva giudizi obiettivi e sereni (p. *Mario Piacere*).

Incontrai Ivaldo Casula per la prima volta nel luglio 1969. Al termine dei miei studi teologici io ero destinato alla Sierra Leone, via Gran Bretagna. Ivaldo stava facendo la teologia al *St. Peter's Seminary* con risultati soddisfacenti.

Quei due anni e mezzo che vivemmo alla "Darleith House" di Cardross, mi aiutarono a costruire un'immagine d'Ivaldo che perdurò per tutto il tempo che lo conobbi. Lo ricordo come un uomo di Dio. Come studente, il tempo trascorso in cappella per la preghiera era considerevole. Anche lo studio aveva una parte preponderante nel suo orario giornaliero, senza tuttavia distoglierlo da altri impegni in casa e fuori nel parco [...].

Aveva una vasta selezione di belle qualità. Ivaldo, tuttavia, dovette faticare per essere accettato dai suoi compagni: senso di superiorità? (p. *Piergiorgio Venturini*).

«[Signore], ti seguirò dovunque tu vada» (Lc 9, 57). Casula è ormai convinto

d'essere al «punto del non ritorno». Perché chi accetta l'impegno a seguire Gesù non deve farsi illusioni: il seguire lui domanda il «condividere con lui un'esistenza non comoda e non programmata ("... il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo") ». Avendo, pertanto, ben ponderato il rischio che uno corre nel mettersi al seguito di Gesù – un senzatetto, un ramingo, un rifiutato dalla sua gente, un ricercato da Erode come pericoloso –, Casula si sente spinto a non tirarsi indietro, bensì a giocarsi la vita fino in fondo stando con lui sempre e ovunque egli vada.

Da qui la sua richiesta rivolta al Superiore generale d'essere ammesso alla professione perpetua e al sacerdozio. Il Consiglio di Delegazione appoggiò la richiesta di Casula attestandone

[...] la pietà ottima e la piena fedeltà alle pratiche religiose; la convinzione del proprio stato e il senso di maturità; l'applicazione seria allo studio; l'attività piena di buone risorse e iniziative; il carattere forte con attitudine di dolcezza e serenità che gli conciliano la simpatia della Comunità e di coloro con i quali ha svolto lavoro pastorale.

Il 3 ottobre 1968 Casula emise la professione perpetua, «infinitamente riconoscente al Signore per il periodo storico della Chiesa in cui sto vivendo, e alla Congregazione saveriana [che] mi ha dato e mi dà tutta la possibilità di spendere la mia vita per Cristo e per la Chiesa secondo lo spirito del Concilio Vaticano II».

Il 27 settembre 1970 egli fu ordinato presbitero, fuori di sé dalla gioia «d'essere Sacerdote Missionario, così da aiutare l'amore di Cristo che vuole raggiungere tutti gli uomini, che tendono al conseguimento della loro realizzazione piena e integrale in Dio».

Al servizio del «padrone della messe»

Dopo l'ordinazione sacerdotale, padre Casula fu destinato al *College* saveriano di Coatbridge, incaricato dell'animazione vocazionale tra i giovani (1970-78). «Padre Ivaldo – scrive padre Piero Lazzarini – era particolarmente dotato per l'animazione missionaria e vocazionale e per la formazione. Nei suoi contatti era molto apprezzato per il suo tratto umano, gentile, accogliente e sorridente».

Il lavoro d'animazione vocazionale, infatti, gli era congeniale, perché era convinto che la vocazione dei giovani è «quella d'essere amici di Cristo, suoi discepoli»; che essi non temono il sacrificio, ma una vita senza senso; che essi «sono sensibili alla chiamata di Cristo che li invita a seguirlo».

Fu questa convinzione a costituire la forza su cui egli si appoggiò per proclamare ai giovani che Dio, proprio perché li ama, li chiama ad impegnarsi con tutto il loro tempo, con la loro capacità di dedizione, con tutta la loro vita al servizio di Dio e dei fratelli per il rinnovamento del mondo alla luce del Vangelo.

[...] Durante il giorno padre Ivaldo girava per le scuole cattoliche di una vasta zona (Danbartonshire, Lanarkshire, Glasgow) e a sera andava a visitare le famiglie dove c'erano possibili "vocazioni".

Siccome anche l'allora padre Rettore faceva animazione vocazionale *part-time*, si formò una specie di gara tra Casula e lui a chi portava dentro più ragazzi. Padre Ivaldo, tuttavia, batteva molto sull'animazione a lungo termine nelle scuole. Preparava sussidi e, soprattutto, preparava bene ciò che dovevo dire.

Egli legava molto con le famiglie, poche in realtà, dei ragazzi che portava dentro [...]. Provava gran dolore quando qualche ragazzo, che lui aveva portato dentro, era consigliato a tornare in famiglia e, nel contempo, sentiva che i formatori forse non erano all'altezza del lavoro loro richiesto. Da qui il suo convincimento della necessità di una specializzazione nelle scienze dell'educazione per coloro che erano incaricati della formazione dei ragazzi [...].

Infine, mi piace ricordare la sua figura in preghiera, nella cappella del *College*. Ci teneva molto a riservarsi un tempo di preghiera, anche quando si poteva pensare che magari in certi giorni lui poteva esimersene a causa della fatica e della stanchezza (*p. Mario Piacere*).

Nell'ottobre 1978, padre Casula fu inviato a Roma dove, all'Università Pontifi-

cia Salesiana, conseguì, nel giugno 1980, il baccalaureato *summa cum laude* in Scienze dell'Educazione.

Certamente, a lui non interessava il conseguimento di un titolo universitario; gli interessava il possesso di un buon «corredo di soda dottrina» e l'acquisizione di una speciale formazione psicopedagogica, poiché egli era pienamente consapevole che l'educazione dei giovani a seguire Cristo con animo generoso dipendeva, sì, «dalla sapienza delle leggi», ma anche, e soprattutto, «dall'idoneità degli educatori».

Sintomatico, a questo riguardo, un episodio – una vera lezione di pedagogia spicciola – in cui egli fu coinvolto in prima persona e di cui egli stesso ci fa una relazione esauriente:

Fu come uno smacco tremendo all'immagine d'educatore che avevo di me stesso. Ricordo il fatto come se fosse capitato ieri.

Ero ad Ostia presso carissimi amici che frequentavo spesso durante i miei due anni di permanenza a Roma. I due figli, Federica d'undici anni e Angelo di sette, mi avevano accolto come uno della famiglia. Durante una delle mie visite, capitò di trovarmi solo con i bambini. Angelo, sempre pieno d'energia e d'esuberanza, incominciò a giocare con Federica con modi piuttosto rudi, poco graditi, certo, alla delicatezza femminile della sorella, stratonandola e spingendola con forza.

Cercai allora di fargli capire che non era bene che trattasse Federica in quel modo. Dopo vari tentativi senza successo, alla fine mi scappò l'espressione: «Angelo, se non la smetti non ti voglio più bene». Questa mia minaccia fu come un fulmine a ciel sereno. Il bambino si fermò, mi fissò e andò a rannicchiarsi nell'angolo della stanza nascondendosi il volto con le mani, perso in un mare di tristezza e di delusione.

Mi resi subito conto dell'enormità delle mie parole. Ce ne volle per recuperare Angelo dal suo mondo d'angoscia, con coccole e rassicurazioni che dopo tutto gli volevo bene.

Senza valutarne tutta la portata, le mie parole avevano fatto capire a quel bambino che il mio «volergli bene» era condizionato dalla qualità del suo comportamento, e che in fondo non era lui, Angelo, che valeva per me, ma la sua capacità di comportarsi bene (da *CEM Mondialità*, Giugno 2001, p. 5).

* * *

Intanto, nel dicembre 1979, padre Antonio Trettel, consigliere generale, notificava a padre Casula «la bella notizia» della sua destinazione alla Regione della Sierra Leone. «Credo che il Signore – gli scriveva padre Trettel – ti stia facendo davvero un bel regalo in questo Natale 1979. Ringraziamolo insieme, e insieme chiediamogli d'accrescere la tua capacità d'amare e di donarti ai fratelli cui Lui t'invia per annunciare loro, facendogliene fare l'esperienza attraverso il tuo stesso darsi, di quanto Lui li ama [...]. Gettati dunque generosamente nel solco sierraleonese della Missio-

ne, perché cresca la spiga turgida della nuova umanità cristiana» (dalla *Lettera* del 15 dicembre 1979).

Padre Casula accolse, senza dubbio, una tale notificazione come «un bel regalo», cioè un «dono perfetto [che] viene dall'alto e discende dal Padre della luce» (Gc 1, 17). Da qui l'invito, che egli rivolgeva agli amici, a partecipare alla sua gioia per un tale dono che gli permetteva di «coronare il sogno che mi fece partire nel 1955 da Macomer: finalmente missionario di Cristo in Sierra Leone».

Dopo circa un mese e mezzo dal suo arrivo in Sierra Leone – vi era giunto l'undici dicembre 1980 –, egli fu assegnato come vicario parrocchiale alla parrocchia di Kamalu.

Benché vi sia rimasto appena cinque mesi, egli poté svolgere un lavoro apostolico di una certa entità. «In questi mesi – scriveva a padre Guglielmo Pasini, in data 20 giugno 1981 – ho avuto l'occasione di fare il missionario di prima linea. Ho dovuto dare gli ultimi ritocchi alla preparazione di una sessantina di catecumeni. Ne ho battezzato diciassette a Pasqua e domani ne battezzero altri diciannove. In tutto, nella nostra parrocchia di Kamalu, quest'anno abbiamo avuto più di novanta battesimi. C'è chi semina e chi raccoglie! [...] Tra breve devo predicare cinque corsi d'esercizi spirituali a missionari e suore, di cui due in Sierra Leone e tre in Gambia. Io mi sento ancora un predicatore in erba, ma i Superiori pensano che la mia freschezza d'Europa e di Roma possa essere d'aiuto».

Egli dovette, tuttavia, fare anche fronte a difficoltà nel lavoro. Ad esempio, l'ignoranza delle lingue tribali («Sierra Leone ha più di 15 tribù e ogni tribù ha la sua lingua») che ti obbliga ad usare l'interprete per comunicare, il clima tropicale e malarico, il boicottaggio del preside della scuola e; non meno grave, «la mancanza di una guida per introdurmi al lavoro di catechesi e di contatto con la gente», tanto che «ho dovuto farmi la strada da solo».

Ciò nondimeno, «i cinque mesi trascorsi a Kamalu – egli scriveva al Vicario generale, padre Robert S. Maloney, il 17 gennaio 1981 – non sono stati inutili sia per padre Pelizzari e il fratello Visintin con cui ho fatto comunità, sia per quel poco di lavoro apostolico che ho potuto fare [...]. Quel che mi amareggia è il constatare che il missionario qui è visto più come un dispensatore d'aiuti e di soldi che come un uomo di Dio».

Nel luglio 1981 padre Casula fu richiamato a Makeni, la sede centrale della missione. Gli fu affidato l'incarico di segretario del Vescovo, di promotore vocazionale e di collaboratore al Centro pastorale per la preparazione dei catechisti.

Incarichi, questi, delicati e di fiducia, che egli svolse con dedizione e competenza e a tempo pieno, tanto che, da una parte, riuscì a superare l'impressione di «sentirmi poco realizzato» e, dall'altra parte, si meritò la stima e la riconoscenza di tutti.

In proposito, egli confidava al Superiore provinciale della Gran Bretagna, padre Umberto Domine, in data 15 settembre 1982:

D'esperienza missionaria non ne ho fatto molta, ma penso che la mia posizione qui al centro, in contatto diretto con i Padri, le Suore, con i Seminaristi e con tutta la gente che si riversa qui con i loro problemi e sempre per chiedere aiuto, mi stia dando un po' la visione di ciò che significa essere missionario in Sierra Leone. Forse mancandomi il lavoro della parrocchia, mi manca un po' di ciò che può essere anche la soddisfazione del missionario.

Padre Mario Guerra afferma, da parte sua, che quando andava a Makeni per compere o incontri comunitari, «era piacevole incontrare padre Ivaldo, che con il suo largo sorriso sempre disponibile e con quel pallore ascetico nel suo volto accoglieva sempre tutti. La sua cordialità faceva bene [...]. Nonostante i suoi talenti, oltre la media, lui non mostrava mai superiorità. Era un fratello semplice e servizievole [...]. Negli incontri lui dava il proprio contributo pronto, sostanziale e chiaro. La sua presenza era stabilizzante».

«Danzando la danza dell'attesa»

Nel gennaio 1983 padre Casula fu richiamato dalla Sierra Leone per un periodo di servizio nella Provincia della Gran Bretagna. Questo richiamo «sarà una perdita per la Sierra Leone e un guadagno per la Gran Bretagna – gli scriveva il consigliere generale, padre Meo Elia –; ma siamo certi che alla lunga sarà un guadagno per tutte le missioni e per i futuri saveriani. Il tempo da te passato in Sierra Leone avrà certamente accresciuto la tua esperienza e la conoscenza del nostro lavoro, oltre che darti la possibilità di fare un utile servizio ai nostri e a tanti altri missionari».

Una tale richiesta d'avvicendamento fu accolta da padre Casula con quella disponibilità che gli era propria, benché consapevole che avrebbe incontrato delle difficoltà a reinserirsi nel lavoro di formazione, poiché «sono ormai cinque anni che io manco dalla Gran Bretagna». Ciò nonostante, «io mi trovo contento e senza rimpianti – egli rispondeva a padre Elia, il 2 marzo 1983 –. Sono, infatti, venuto in Sierra Leone senza tanti romanticismi e la lascio sereno, solamente con qualche amarezza a riguardo di certi modi con cui si è fatto e si vuole continuare a fare missione».

Serenità che egli, nonostante l'amarezza, seppe trasformare in gratitudine al Signore «per i quasi tre anni vissuti in Sierra Leone, dove ho imparato a viaggiare con i fratelli e le sorelle africani. Essi hanno molto meno pretese di noi: solo un fagotto per bagaglio; e non fanno una tragedia se ammassati assieme in un angusto veicolo».

Fu nominato rettore della Facoltà di Teologia dei saveriani, a Londra (1983-85) e, in seguito, formatore nella Facoltà di Teologia internazionale dei saveriani, a Chicago / Usa (1985-87). In proposito padre Casula scriverà su *Missionari Saveriani*, Novembre 1992:

Ho trascorso i due anni a Londra come fratello maggiore di un gruppetto di giovani di 20 anni circa, che si preparavano al sacerdozio missionario. Con loro mi sono spostato a Chicago dove ho passato altri due anni nel servizio a molti giovani saveriani, provenienti dalla Scozia, dall'Italia, dal Messico e dagli Usa, i quali stavano per completare la loro preparazione prima dell'ordinazione sacerdotale [...].

La realtà di una comunità pluriculturale con tradizioni formative disparate ha offerto sfide diverse a tutti noi. Ho trovato questo molto positivo, ma anche di là dal-

le nostre possibilità, a causa della mancanza di personale formativo [...]. Abbiamo, tuttavia, sentito d'essere una comunità *internazionale*, caratterizzata dal dinamismo dell'unità-diversità. Di fatto, abbiamo dovuto affrontare qui le difficoltà che s'incontrano in missione, con la presenza di saveriani di varie culture.

Il passaggio o, meglio, il salto dall'Europa agli Usa è stato più grande di quanto mai mi sarei aspettato. Forse anche perché ho dovuto lasciare l'Europa solo due settimane dopo la morte della mia mamma. Ma i due anni negli Usa mi hanno fatto capire quanto ricca e, allo stesso tempo, quanto tragica sia la nostra varietà umana, fatta di tanti colori di pelle, di diverse tradizioni e di mille culture.

Ritornato in Gran Bretagna, padre Casula fu nominato, prima, Maestro dei novizi, a Londra (1987-88) e, dopo, animatore vocazionale a Coatbridge (1988-92). A coloro che nutrivano «una certa titubanza» circa il suo metodo di formazione, egli aveva risposto: «Da più di dieci anni ormai il mio programma di formazione spirituale è “fare la carità nella verità; fare la verità nella carità; la verità vi farà liberi”».

Riguardo, poi, allo svolgimento del suo intenso lavoro d'animatore vocazionale, egli spiegava: «I giovani ti danno il polso della vita e la voglia di sperare e d'attendere. Quando trovi dei giovani che hanno perso la speranza, allora è segno che la società si trova in una difficile situazione».

* * *

Rientrato nel 1992 a Roma per frequentare corsi d'aggiornamento e approfondimento all'Università Pontificia Salesiana e al Claretianum (1992-94), padre Casula, sebbene avesse chiesto ai superiori di poter nuovamente «spiccare il volo» verso i lidi della Sierra Leone, nel febbraio 1994 fu trasferito alla Regione saveriana d'Italia e, dopo qualche mese, nominato rettore della Comunità saveriana di Macomer «che lo conobbe appena dodicenne per la prima volta nel 1955 come giovane aspirante missionario».

Questi anni (1994-2000), che lui spese con generosità in Sardegna, non gli furono facili, perché «dal 1965 la mia vita – spiegava al Superiore generale, padre Francesco Marini, in data 28 gennaio 2000 – è stata consegnata al mondo anglosassone [...]. Ho dovuto fare tutto uno sforzo di reinserimento nella mia stessa terra natale. E ancora mi sento un pesce fuor d'acqua di fronte al mondo culturale italiano».

Ma fu lui per primo a riconoscere con animo grato che, nonostante le difficoltà d'ordine sia ambientale e culturale, sia sociale cui dovette far fronte in quegli anni, «il Signore mi ha dato di vedere non pochi “frutti qualificabili” nel mio lavoro».

Al termine del suo sessennio di rettorato a Macomer, padre Casula reiterò la domanda d'essere destinato ancora una volta alla missione della Sierra Leone. E, al riguardo, scriveva al Superiore generale:

Penso che il Signore voglia ancora fare uso degli anni restanti della mia vita, per lavorare in terra di missione. Il mio tempo speso in Sierra Leone è stato troppo breve. Alla mia età di 56 anni non è facile pensare ad un'altra missione.

Perciò chiedo di poter essere nuovamente inviato nella missione della Sierra Leone dove non sarà difficile reinserirmi [...]. So che la situazione del dopo guerra in Sierra Leone offre sfide diverse da quelle di 20 anni fa.

Ma proprio per questo sento che potrò offrire il mio contributo specifico nella predicazione della Parola e nella ricostruzione-guarigione delle persone (*Rebuilding & Healing of Persons*). Potrei anche lavorare con i candidati al Sacerdozio nel Seminario, offrendo addestramento pratico per la Pastorale di consulenza spirituale.

I superiori furono di diverso parere: a causa anche della guerra civile che ancora infieriva in Sierra Leone, gli chiesero d'offrire frattanto la sua disponibilità a lavorare nel Movimento CEM¹, la cui sede era al Centro Saveriano d'Animazione Missionaria (CSAM) / Brescia.

A tale riguardo, padre Casula rispondeva così al Superiore regionale, padre Agostino Rigon, il 2 luglio 2000:

Accetto questo mio nuovo incarico in spirito d'obbedienza e di disponibilità alla volontà di Dio, tuttavia senza sentirne una particolare attrattiva o ritenerlo espressione della mia «indole» e capacità personali.

Mi resta, poi, la sfida di dover continuare a lavorare nel contesto socio-culturale italiano dove mi sento come un pesce fuor d'acqua, e di cui sento in me un forte rigetto.

Egli accettò, sì, la «sfida», ma «a condizione di non assumere *in toto* la responsabilità del Movimento unitamente con me – scrive padre Arnaldo De Vidi² –, ma d'essere “Direttore del Movimento”, cioè responsabile di un preciso progetto: far crescere il Movimento CEM regionalizzandolo, rendendolo presente sul territorio italiano attraverso gruppi CEM da fondare e formare. Unico lavoro «aggiunto», che ha accettato, è stato quello di collaborare alla rivista *CEM Mondialità* con articoli di psico-pedagogia e di preparare alcuni sussidi didattici».

1 Il CEM, fin dalla sua nascita, 60 anni fa, continua ad offrire alla Scuola e ai Docenti un progetto pedagogico che promuove l'educazione dei ragazzi e dei giovani alla *Cittadinanza Planetaria*. Fondato dai Missionari saveriani, il CEM ha lo scopo d'educare alla *Mondialità*, cioè a fare apprendere atteggiamenti d'apertura al mondo, alle culture, alle religioni e all'altro in senso ampio. Il «Progetto CEM» ha come finalità *La Famiglia di Tutti gli Uomini*, che convivono con mutua accoglienza, stima e amore, nel rispetto della loro identità e diversità, e scaturisce dalla visione cristiana che auspica di fare del mondo una famiglia di fratelli e di sorelle, pellegrini verso il futuro pieno dell'umanità. Il CEM pubblica la rivista *CEM Mondialità*, con dieci numeri l'anno; organizza il Convegno nazionale annuale; propone e realizza corsi d'aggiornamento per educatori; gestisce la pubblicazione della Collana CEM e dei Quaderni della interculturalità; offre incontri sui temi della convivialità delle culture e delle religioni (p. Ivaldo Casula, in «CEM Mondialità», Dicembre 2002, p. 4).

2 Padre Arnaldo De Vidi era allora Direttore sia del movimento sia della rivista.

Furono anni, questi (2000-2004), d'intensa attività educativa che padre Casula svolse con notevole professionalità, con profondità di pensiero e soprattutto con estrema dedizione, tanto che egli poteva a ragione dire: «Questi anni sono stati il perché del mio soffrire e del mio gioire». E fu per questo che gli insegnanti unanimemente gli furono larghi d'accoglienza, d'amicizia e di stima.

La sua collaborazione periodica, inoltre, alla rivista fu di rilevante incremento al percorso formativo dello stesso movimento. I suoi articoli, infatti, spaziavano nei più diversi settori culturali, ad esempio dalla mondialità all'ecologia, dal plagio nell'educazione alla convivenza planetaria. Volendo esemplificare la varietà dei suoi interessi culturali, riportiamo qui di seguito quanto egli scriveva sul tema *Contro il plagio nell'educazione*:

Educare vuol dire *e-ducere*, cioè aiutare a far venire a galla, a far crescere tutto ciò che c'è di buono, di ricco, di positivo nella persona. Quest'aiuto è autentico quando è rispettoso dell'individualità dell'educando, quando è guidato dalla profonda convinzione che non posso essere io a costruire la sua vita e il suo futuro; devo credere cioè nella sua capacità d'orientare il proprio futuro e di gestire la propria libertà.

È una violenza da parte del genitore il voler sostituirsi alle scelte del giovane, obbligandolo a diventare e a fare quello che si è sempre sognato di un proprio figlio o figlia.

Tuttavia, non è così semplice per chi sta vivendo la fatica dell'educazione di un ragazzo o di una ragazza che stanno attraversando il passaggio critico dalla dipendenza dai genitori alla costruzione della propria indipendenza. Quale genitore dice di non amare i figli? Sarebbero disposti a dare la vita per loro! Eppure, troppo spesso, anche questa volontà di sacrificare la propria vita per i figli, invece di coadiuvarne la crescita, la blocca [...].

Quando la felicità, la sicurezza e il benessere di un'altra persona sono importanti, o più importanti per te della tua stessa felicità, sicurezza e benessere, allora tu ami quella persona.

Educare è come un prolungamento, un'estensione del processo di gestazione e di dare alla luce un figlio. Come l'inizio d'ogni vita umana necessita di una culla calda d'accoglienza e d'amore, così ogni piccolo stadio di crescita e di sviluppo verso la maturazione umana, ha bisogno di un amore accogliente, libero da plaghi o da vincoli schiavizzanti.

Solo questo tipo d'amore, un amore gratuito e incondizionato, è in grado di far crescere l'essere umano, può aiutare a guarire le ferite del proprio errore e a superare la sofferenza e la frustrazione delle restrizioni che la vita e la convivenza umana offrono (da *CEM Mondialità*, Giugno 2001, p. 6).

Bisogna, infine, sottolineare che se l'attività svolta da padre Casula al CEM, per quattro anni, ha dato frutto e prodotto «ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta», secondo la fertilità del terreno, ciò è dipeso dal fatto che egli ha accettato d'irrorarla con la sua sofferenza quotidiana, la sofferenza, cioè, nel coniugare l'obbedienza alla

volontà di Dio espressa dalle decisioni dei Superiori con l'assenza in lui di particolari attrattive per lavorare nell'ambito della scuola.

A questo proposito padre Giuseppe Pettenuzzo rileva che

[padre Ivaldo] aveva un non so che di nostalgia nascosta da silenzio e solitudine [...]. Di tanto in tanto lo vedevamo partire, in ordine e con calma, per incontri nei vari gruppi CEM regionali cui lui aveva dato origine [...]. Forse la prospettiva della missione o la nostalgia di un mondo diverso lo spingeva a ripartire per la missione della Sierra Leone. Probabilmente il suo lavoro era canalizzato da lui stesso alla ricerca di qualcosa che teneva dentro e che non dava l'impressione di conoscere. Dava l'impressione d'accettare la realtà, analizzando troppo ciò che sarebbe potuto succedere.

* * *

Padre Casula ha portato, per trent'anni circa, la sua ricchezza spirituale, educativa e missionaria nel cuore dell'animazione missionaria e vocazionale e della formazione, come preziosa esperienza e proposta della «sequela Christi».

Sta di fatto che egli, in ogni evento della sua vita personale e interpersonale, è stato sempre pronto a dare «ragione della speranza» che era in lui a chiunque glielo domandasse.

Uomo della speranza, padre Casula testimoniò a tutti l'eccedenza delle promesse di Dio, il «Fedele» e il «Verace», che ci fa guardare avanti con fiducia e con una certezza che è più forte d'ogni fallimento o persecuzione o sconfitta, sì che egli scriveva sul mensile *Missionari Saveriani* / Novembre 1992:

La vita priva d'attesa e di speranza non è più vita; è più morte che vita. Anche l'autunno che abbiamo incominciato da poco e l'inverno che seguirà sono tempi di speranza. Stagioni, queste, che nella quiete-pausa danzano la danza dell'attesa di un nuovo inizio e di un desiderato compimento.

Così, anche il nostro peregrinare di figli di Dio e di figli della Chiesa sta per introdurci in questo momento di sosta, d'attesa: l'«Avvento». È un attendere pregno di speranza, carico del passato di un anno trascorso, e aperto al futuro di un rilancio, di una rivalorizzazione, di una vittoria-salvezza senza limiti.

L'Avvento come ogni sosta-attesa nella vita ci mette a contatto con Colui che viene a salvare, a riempire, a completare: Gesù, il Salvatore.

Un sogno infranto

«Il mio sogno è divenuto realtà... Ancora missionario di Cristo»: è il grido d'immensa gioia, con cui padre Casula comunicava ai familiari e agli amici d'essere stato assegnato nuovamente alla missione della Sierra Leone. Non solo: quel grido di gioia ci dà la chiave di lettura del percorso umano e spirituale di p. Casula. Perché l'essere «Ancora missionario di Cristo» ha per lui una sola valenza esauriente, l'essere, cioè, un fedele servitore della Parola e, al contempo, un portatore di eterna salvezza per tutti coloro che obbediscono a Cristo (cfr Eb 5,10).

Era il 7 ottobre 2004, il giorno in cui il Vicario generale, padre Luigi Menegazzo, gli comunicava che il Superiore generale, «avuto il parere unanime dei suoi consiglieri», lo aveva assegnato alla Regione della Sierra Leone. Certamente, «il tuo lungo servizio in Italia e, precedentemente, in altre Regioni, – gli scriveva il Vicario per l'occasione – ti farà gustare ancora di più il ritorno in Missione e le gioie dell'attività missionaria diretta, cioè del Primo Annuncio. Il grande e qualificato bagaglio d'esperienza che sei venuto accumulando in questi anni, diventerà per te e per i confratelli un prezioso strumento d'evangelizzazione e di programmazione».

Padre Casula, non nascondendo la sua gioia e dichiarando la sua disponibilità, rispondeva così a padre Menegazzo, il 25 novembre 2004:

[...] Ritengo questa l'ultima mia opportunità per ritornare e poter spendere i miei anni della terza età a testimoniare il Cristo in mezzo alla gente della Sierra Leone.

Posso onestamente affermare che la mia vita non mi appartiene, perché consegnata fin dai miei verdi anni a Gesù e al suo anelito di «fare del mondo una sola famiglia»: una sola famiglia di fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre.

La molteplicità di servizi svolti nella Congregazione, con continui salti culturali, mi hanno dato un cumulo di esperienze, una ricchezza che mi preme nel cuore e che mi urge a comunicarla e a testimoniarla [...].

Prego che in Sierra Leone io possa con il linguaggio della testimonianza continuare a proclamare le meraviglie del progetto salvifico di Dio in Cristo, che vuole raccogliere anche i sierraleonesi nel suo Regno.

E agli amici che si domandavano il perché della sua partenza, all'età di 63 anni, padre Casula rispondeva:

Riparto perché sono sacerdote missionario di Cristo e della Chiesa. La mia vocazione missionaria sarebbe incompleta se io non dessi questi anni maturi della mia vita ai fratelli e alle sorelle della Sierra Leone.

È da più di dieci anni che attendo questo rientro, impossibile fino adesso a causa della tremenda situazione di guerra in cui si è trovata la gente della Sierra Leone. La guerra è ormai finita da più di un anno, e i miei Superiori mi concedono finalmente di ritornare in missione.

Ritorno in missione per vivere la mia vocazione e dare una testimonianza silenziosa come fratello tra fratelli. In età matura, sono contento di partire.

Padre Casula giunse a Makeni il 17 marzo 2005. «Ho ritrovato il clima caldo e umido, – scriveva a don Sandro, parroco di Guasila –, nel pieno della stagione delle piogge. I forti rovesci sono una cosa consueta. Le strade, di terra, diventano fiumi o laghetti, creando delle difficoltà enormi nel trasporto».

Dopo un breve e felice periodo d'inserimento, gli fu chiesto di dedicarsi all'insegnamento nell'appena eretto *Fatima Institute* – una piccola università – della diocesi di Makeni. Scrive, al riguardo, padre Luigi Brioni, Superiore regionale: «Padre Ivaldo, con la sua preparazione professionale, era perfettamente adatto a dare ai docenti e agli studenti dell'Istituto un aiuto sostanziale. In breve tempo egli divenne totalmente impegnato nell'Istituto, tanto che, per le sue doti di *leader* carismatico, di provetto insegnante e di competente consigliere finanziario, egli divenne presto vicedirettore dell'Istituto.

In seguito, gli fu anche chiesto di dare il suo apporto nella formazione di un gruppo di studenti saveriani a Makeni e a Freetown. Molto limitato, invece, il suo lavoro pastorale nelle comunità cristiane (esercitava il ministero domenicale in una grande succursale di Makeni), dato che era impegnato nel predicare esercizi spirituali a varie comunità religiose e nel preparare incontri, conferenze e lezioni.

Ma per lui pochi furono i mesi di serenità e buona salute, tormentato com'era dalle zanzare e afflitto da malessere, da mancanza d'appetito, da un senso di debolezza, da febbricciattole frequenti e invincibili. Furono forse queste cattive condizioni di salute ad incidere sulla sua indole, rivelandone, scrive p. Piero Lazzarini, «impazienza, giudizi taglienti e perentori, difficoltà a fare lavoro di *team*».

Durante i primi mesi del 2007, le sue condizioni di salute si aggravarono. Il 2 aprile, egli fu portato all'*Holy Spirit Hospital* di Makeni per gli esami del caso: gli fu diagnosticata la febbre malarica e tifoidea e anche una grave infezione virale. A nulla valse la terapia praticatagli in ospedale.

Il 5 aprile 2007, verso le 21,30, a padre Ivaldo Casula – «un fratello, un prete, un insegnante, un direttore spirituale, un amico, un compagno nel viaggio della vita» e, soprattutto, un testimone e un annunciatore della morte e risurrezione di Cristo – fu ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del «Dio dei viventi, non dei morti».

Ed ora ci chiediamo: quale sarà stato l'ultimo desiderio di padre Casula, in quella sera in cui si è addormentato, sereno e silente? Esso è suggerito da una lirica di Mario Luzi (Firenze, 1914-2005), «una delle figure cruciali della poesia italiana del Novecento»:

Vorrei arrivare al varco con pochi, essenziali bagagli,
liberato dai molti inutili,
di cui l'epoca tragica e fatua
ci ha sovraccaricato ...
E vorrei passare questa soglia
sostenuto da poche,
sostanziali acquisizioni
e da immagini irrevocabili per intensità e bellezza
che sono rimaste
come retaggio.
Occorre una specie di rogo purificatorio
del vaniloquio
cui ci siamo abbandonati
e del quale ci siamo compiaciuti.
Il bulbo della speranza,
ora occulta sotto il suolo
ingombro di macerie
non muoia,
in attesa di fiorire alla prima primavera³.

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

³ MARIO LUZI, *Autoritratto*, Milano, Garzanti, 2007, 376.